

PER UNA FILOSOFIA CHE SCATURISCA DAL CRISTO*

Maestro Raúl Valadez, Presidente dell'Assemblea di Governo,
Dottore Lucio Tazzer, Rettore dell'Università La Salle,
Membri dell'Assemblea di Governo,
Membri del Consiglio Universitario,
Dignitari della Chiesa che ci onorano della loro presenza,
Dottore Mario Maiolini, Ambasciatore d'Italia in Messico,
Membri della Comunità Universitaria,
Eccellenze, Signore, Signori,

siamo, dunque, arrivati al giorno in cui la loro bontà ha voluto conferirmi il dottorato in filosofia.

Anche se stupita ed ancor incredula, esprimo il mio più sentito e profondo ringraziamento.

Ma ha a che fare la filosofia con la mia persona, con il compito che sto svolgendo al servizio della Chiesa?

Lo potranno dedurre loro, Signori, se avranno la bontà di ascoltare qualcosa della mia piccola storia.

Inizierò con semplicità a narrare della mia gioventù, quando il mio ideale era lo studio, in particolare quello della filosofia.

Indagare con filosofi antichi o moderni, alla ricerca della verità, era ciò che soddisfaceva pienamente la mia mente ed il mio cuore.

* Discorso tenuto in occasione del conferimento del dottorato *honoris causa* in filosofia, conferito a Chiara Lubich dalla Università Jean-Baptiste de La Salle, il 6 giugno 1997, a Città del Messico.

Ma, educata cristianamente e forse spinta da un impulso dello Spirito, mi accorsi ben presto che ero presa soprattutto da un interesse profondo: conoscere Dio.

Mi ero convinta perciò che il frequentare un'università cattolica avrebbe soddisfatto questa mia brama.

Essendo però nell'impossibilità di intraprendere tali studi per la precaria situazione economica della mia famiglia, mi affidai ad un concorso, che offriva ad un certo numero di ragazze d'Italia una borsa di studio.

Grande fu il mio dispiacere quando seppi che non ero in quel numero e ne piansi sconsolatissima.

Mentre mia madre tentava di consolarmi, avvenne però un fatto un po' insolito. Mi parve di avvertire in fondo all'anima quasi una voce sottile che mi diceva: "Sarò io il tuo maestro!". E subito mi rasserenai.

Ero una ragazza cattolica e mi accostavo quotidianamente all'Eucaristia.

Un giorno, ecco una luce.

"Come – dissi a me stessa – tu cerchi la verità? Non c'è forse uno che ha detto di essere Lui stesso la verità in persona? Non ha detto Gesù di Sé: 'Io sono la verità'?"

E fu questo uno dei primi motivi che mi spinsero a non cercare tanto la verità nei libri, quanto in Gesù.

E mi proposi di seguirLo.

In seguito – eravamo nel '43 – la Provvidenza ha fatto germogliare quello che sarebbe stato il Movimento dei Focolari.

Io continuavo gli studi presso un'università laica e per ben quattordici volte mi trovai, per il lavoro sempre crescente nel neonato Movimento, a sospenderli ed a riprenderli. Finché un giorno posi decisamente i miei amatissimi libri in soffitta.

Un libro, però, mi era rimasto: il Vangelo.

Sotto l'infuriare della guerra lo portavo con le mie amiche nei rifugi, lo leggevamo. Ed ecco la meraviglia: quelle parole, sentite tante volte, acquistavano un senso profondo, un insolito

splendore, come se sotto una luce le illuminasse tutte. Erano parole diverse dalle altre, anche da quelle che si possono leggere nei migliori libri spirituali. Erano universali, quindi adatte a tutti: giovani, adulti, uomini, donne, italiani, coreani, ecuadoriani, nigeriani...; erano eterne, quindi per ogni epoca, anche per la nostra. E si potevano mettere in pratica. Anzi, scritte con divina scultoreità, spronavano le persone a tradurle in vita.

Se tutto il Vangelo ci ha attratte, sì da considerarlo la regola del nuovo Movimento, quella luce (oggi possiamo dire: quel carisma) ci condusse però a sottolineare e a far particolarmente nostre quelle parole che, inanellandosi l'una nell'altra, avrebbero costituito le idee-forza di una nuova spiritualità della Chiesa: la spiritualità dell'unità.

Queste idee-forza erano: Dio, nuovo Ideale della nostra vita, che si è manifestato, in mezzo agli orrori della guerra, frutto dell'odio, per quello che veramente è: Amore;

il fare la volontà di Dio, mettendo in pratica le sue parole, come possibilità di rispondere al suo amore con il nostro amore;

impegnarsi particolarmente nell'amore al fratello, specie se bisognoso, come Parola in cui è riassunta tutta la Legge e i Profeti;

attuare questo amore reciprocamente con radicalità vivendo il comandamento "nuovo", tipico di Gesù;

realizzare di conseguenza l'unità con Lui e con i fratelli, come si coglie nella sua preghiera per l'unità;

vivere con quella presenza di Gesù fra noi promessa proprio a coloro, anche se due o tre, che si uniscono nel suo Nome e cioè nel suo amore;

amare la croce, puntando lo sguardo dell'anima soprattutto su Gesù crocefisso nel suo terribile abbandono, che abbiamo scoperto – come dirò – chiave dell'unità.

Tutto ciò cibandoci ogni giorno dell'Eucaristia, vincolo d'unità; vivendo la Chiesa soprattutto come "comunione"; imitando Maria, "Madre dell'unità" nella sua desolazione; lasciandoci guidare dallo Spirito Santo, Amore Persona nella Trinità e vincolo d'unità anche fra le membra del Corpo mistico di Cristo.

Due episodi singolari di quei primi tempi sottolinearono la nostra spiritualità e particolarmente i suoi due cardini principali: l'unità e Gesù crocifisso e abbandonato.

Il primo.

Radunateci, noi prime focolarine, un giorno in una cantina, per ovviare i pericoli della guerra, abbiamo aperto il Vangelo a caso, ed eccoci di fronte alla solenne preghiera di Gesù al Padre.

«Padre Santo – abbiamo cominciato a leggere –, custodisci nel tuo nome coloro che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi»¹, e abbiamo avuto l'impressione di penetrare almeno un po' quel brano ancora difficile per la nostra preparazione; ma soprattutto abbiamo avvertito la certezza che per quella pagina del Vangelo eravamo nate.

Essa sarebbe stata la *magna charta* del nuovo Movimento.

Il secondo.

In una particolare circostanza, eravamo venute a sapere che Gesù aveva sofferto di più quando in croce provò l'abbandono di Dio.

Come affermano mistici e teologi, quella era stata infatti la sua passione interiore, il culmine dei suoi dolori, il dramma di un Dio che grida: «Dio mio, perché mi hai abbandonato?»².

Nella generosità della giovane età, fu in quel giorno che abbiamo deciso di seguire Lui nella nostra vita.

Era nata così nella Chiesa, e forse per la prima volta, una spiritualità che, osservandola bene, si scopre più comunitaria che individuale, che cioè permetteva di arrivare alla perfezione non solo ai singoli, ma a più, anzi al popolo.

Ed era una forma di santità – come andiamo scoprendo tuttora – di una attualità sorprendente.

¹ Gv 17,11.

² Mc 15, 34; Mt 27, 46.

«La figura del santo (...) resterà sempre in grandissimo onore (...) – ha detto Paolo VI, ancor quando era Cardinale –. Ma (...) la Chiesa oggi tende ad una santità di popolo»³.

E Giovanni Paolo II ha affermato recentemente, parlando ai Vescovi amici del Movimento, che una spiritualità personale e comunitaria insieme, è “costitutiva” per i cristiani e quindi anche per i Vescovi⁴.

Consci e convinti sempre che ciò che nasce nella Chiesa deve essere in piena comunione con il suo Magistero, qualche decennio dopo la nascita del Movimento, verso gli anni settanta, si vollero raffrontare quelli che erano i cardini della nostra spiritualità, così come si erano compresi e come si vivevano, con ciò che di essi avevano detto i Padri, i Concili Ecumenici, i Santi, i Papi, i grandi teologi.

Abbiamo avuto la gioia di scoprire una meravigliosa consonanza e di avere la conferma di essere, pur nel nostro pensare ed agire particolare, una sola cosa con la Madre: la Chiesa.

Ne venne, di conseguenza, una comprensione più profonda e più illuminata di tutta la sua dottrina; un’immersione in essa che ha aiutato a fare di ciascuno di noi sempre più – lo speriamo – anime-Chiesa.

In questi ultimi tempi però ci siamo accorti che sta scaturendo da questa nuova vita, da questa nostra esperienza, una dottrina particolare che, sempre ancorata all’eterna verità della Rivelazione, sviluppa e fa nuova la tradizione teologica.

Del resto non è la prima volta che succede questo nella Chiesa.

Non ha fatto emergere, forse, lo Spirito una nuova dottrina dall’esperienza di san Francesco, incaricando specificamente per tale compito san Bonaventura, il beato Duns Scoto, ecc.?

³ G.B. card. Montini, *Discorsi su la Madonna e su i Santi* (1955-1962), Milano 1965, pp. 499-500.

⁴ Cf. Giovanni Paolo II, *Ad un gruppo di Vescovi amici del Movimento dei Focolari*; udienza del 16.2.1995, in OR 17.2.'95, p. 5.

E non è san Tommaso d'Aquino oltre che il "doctor communis" anche il teologo dell'Ordine fondato da san Domenico?

Pure per noi (ma non tanto di noi si tratta, bensì di Dio che opera), dopo quasi cinquant'anni di vita, si è vista aprirsi un'analoga possibilità.

La presenza nel Movimento di un Vescovo, mons. Klaus Hemmerle, noto, profondo e moderno teologo e filosofo tedesco, ora defunto, e di professori focolarini esperti è stata l'occasione di iniziare una Scuola che studiasse questa dottrina: la cosiddetta Scuola Abbà.

In essa, fra il resto, si approfondiscono anche intuizioni o illuminazioni che, specialmente in un tempo non tanto lontano dall'inizio del Movimento, nel '49, sembra che lo Spirito ci abbia dato circa il vasto campo della fede.

E, grazie a Dio, quando ci dedichiamo a questo approfondimento con la presenza di Gesù fra noi, come è caratteristico nel Movimento, ci si trova immersi spesso come in una luce dall'Alto, espressione – pensiamo – di quella Sapienza della quale Gesù ha ringraziato il Padre per averla nascosta ai sapienti e averla rivelata ai piccoli.

È una nuova teologia quella che scaturisce dalla vita del carisma dell'unità e, insieme, è una nuova filosofia.

La filosofia, come si dice, è la scienza dei "perché", nel senso che essa cerca di scavare negli interrogativi che l'uomo si pone e, per quanto è possibile, di rispondere ad essi.

Ebbene, dopo anni di vita spirituale intensa secondo questa nuova spiritualità, ci siamo resi conto che esiste un momento della vita di Gesù carico di risposte ad ogni nostro "perché".

È il momento del grande, grandissimo "perché" che Gesù ha rivolto a Dio prima di morire in quel suo misterioso grido: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?».

In un primo tempo però – quando avevamo deciso di seguirLo proprio così – non siamo stati spinti tanto a meditare e formulare la dottrina che poteva sottendere: vi abbiamo invece subito scoperto la chiave per ricomporre ogni unità.

Nell'abbandono, infatti, Egli sperimenta la più abissale separazione che si possa pensare: prova, in certo modo, come sua quella divisione dal Padre – con il quale è e resta uno – che il peccato aveva provocato fra gli uomini e Dio. Ed è in questa maniera che li riunisce tutti con Lui e fra loro, in una unità nuova, che è partecipazione all'unità sua col Padre e con noi. È Lui perciò la chiave di attuazione dell'unità.

Vedendo poi che Gesù, nel suo abbandono, si è fatto – come dice la Scrittura – “peccato”⁵, “maledizione”⁶ per farsi uno con i lontani da Dio, ci è sembrato di vedere in Lui il Dio del nostro tempo: la divina risposta alla miseria di milioni di diseredati, alla ricerca di senso e di ideali delle nuove generazioni disilluse e smarrite, agli abissi di sofferenza e di prova scavati nel cuore degli uomini dall'ateismo, che impregna tanta parte della cultura moderna.

Gesù abbandonato è il Dio di oggi anche perché immagine della divisione che esiste fra le Chiese, divisione di cui, nel tempo presente, siamo più che mai coscienti.

Ed è ancora Lui, che era Dio e annientò se stesso⁷, che ci dischiude una via provvidenziale per quel dialogo con le tradizioni religiose dell'Oriente, che rappresenta una delle frontiere più impegnative e urgenti all'alba del terzo millennio.

Ora, è proprio scoprendo in tutte queste sofferenze e in queste divisioni il suo volto che è nata la speranza, che è certezza, di poter cooperare vitalmente all'unificazione di tutti e di tutto nell'unico Amore di Dio.

Ed è in questo modo che il Movimento si è sempre impegnato su tutti i fronti.

È stato ponendoci Gesù abbandonato come ideale della vita che si è avuto il coraggio di correre là dove è più presente ed, amandoLo, consumandoLo in noi, lavorare per lenire i dolori e far fiorire l'unità.

⁵ 2 Cor 5, 21.

⁶ Gal 3, 13.

⁷ Cf. Fil 2, 7-8.

Ma, come ho detto, Gesù abbandonato non si è presentato a noi solo come risposta agli interrogativi esistenziali dell'uomo.

Egli – un Dio che chiede a Dio il *perché* di una lacerazione che sembra toccare l'unità stessa di Dio! – è certamente, per così dire, il domandare stesso condotto fino alla sua espressione più radicale, quella alla quale nessun domandare umano osa spingersi e sembra, perciò, colui che più rappresenta l'intelligenza umana davanti al mistero.

Ma, nello stesso tempo, Egli grida il suo grande “perché” proprio per darci risposta anche ai molti “perché” che sono più oggetto della riflessione filosofica, come la Scuola Abbà cerca di evidenziare.

Richiamo qui, solo sommariamente e semplicemente, due ambiti di tale riflessione.

Guardiamo al primo: al mistero dell'*essere*.

Quale risposta Egli ci dà?

Comunque la si voglia definire nei linguaggi delle diverse culture, l'affermazione originaria del pensiero umano è: l'essere è. È il riconoscimento del grande mare dell'esistenza, in cui l'uomo si trova immerso in comunione con tutti e con tutto.

È questa la certezza primordiale unitaria e semplicissima, dalla quale si può partire per penetrare nelle pieghe molteplici e complesse della realtà.

Tutto può essere negato, ma l'essere no.

L'essere ci viene offerto da quanto ci è prossimo, accanto a noi (le realtà varie) e in noi (la nostra interiorità).

L'esistere delle più piccole cose come delle più grandi dice con tutto se stesso: l'essere è.

Ed è questo essere – che è comune a tutte le realtà e per il quale esse non sono un nulla – che rivela, in una manifestazione naturale, quell'Essere che nessuna di esse è, ma che in tutte si annuncia. Il loro divenire, i loro limiti, lo stesso cessare di esistere è il linguaggio nel quale viene detto che l'essere di tutto quanto esiste ha la sua radice in un Essere che semplicemente e assolutamente È.

Riferendosi al sole, san Francesco, con il linguaggio del poeta e la profondità del mistico, diceva: «Di te, Altissimo, porta significatione».

Analogamente ciò si può dire della nostra interiorità. La coscienza che l'uomo ha di sé fin dagli inizi della riflessione filosofica, specialmente se illuminata dalla fede, è riconoscimento dell'essere che nella coscienza è luce e, insieme, è confessione dell'Essere Assoluto, della Luce purissima che non conosce ombra né errori, e che la luce stessa che brilla nella coscienza dell'uomo invoca e cerca come sua garanzia e certezza, e approdo finale.

Per l'uomo cioè dire "io" è aprirsi a poter dire, nella comunione con l'essere di ogni cosa, che l'Essere Assoluto è.

Eppure, il cammino della filosofia nell'Occidente ha visto appannarsi queste iniziali certezze. La coscienza di sé è stata – ed è – vissuta come antitetica all'oggettività dell'essere. E si è chiusa all'Essere Assoluto.

Da qui la grande crisi che segna gli ultimi secoli.

Ora ci si può domandare: ma è vero che la coscienza di sé e l'essere, come affermazione della realtà in sé sino al riconoscimento dell'Essere Assoluto, non possono coesistere?

O, piuttosto, non siamo forse chiamati dalla stessa crisi ad approfondire sia il concetto del soggetto che quello dell'essere in tutta la sua ampiezza? E così comprendere che la difficoltà di oggi è in fondo l'invocazione di una soluzione nuova, matura, nella quale il carisma cristiano brilli con tutta la sua forza?

Ed ecco Gesù abbandonato come maestro di luce, di pensiero, di *filosofia* (oserei dire), proprio su questo punto.

Se c'è chi pensa che affermare l'io sia lottare con quanto non è io, poiché quanto non è io viene percepito come limite e, di più, come minaccia all'integrità dell'io, Gesù abbandonato, in quel terribile momento della sua passione, ci dice che la coscienza della sua soggettività, mentre sembra venir meno, essendo Lui come annientato, proprio allora è nella sua pienezza.

Egli ci manifesta, col suo essere ridotto a niente, accettato per amore del Padre al quale si riabbandona («Nelle tue mani consegno il mio spirito»⁸), che io sono io non quando mi chiudo all'altro, ma quando mi dono, quando mi perdo per amore nell'altro. Se, ad esempio, io ho un fiore e lo dono, certo me ne privo e nel privarmene perdo qualcosa di me (è il non-essere); in realtà, proprio perché dono questo fiore, cresce in me l'amore (l'essere). La mia soggettività quindi è quando non-è per amore, quando cioè è tutta trasferita per amore nell'altro.

Gesù abbandonato è la rivelazione massima della coscienza come affermazione di sé proprio mentre si dona all'altro, ad un'alterità che nella sua estensione massima è, appunto, l'essere. La coscienza di sé autentica è quella che nasce dalla comunione con l'essere: una comunione nella quale la coscienza sembra perdere se stessa ma, in effetti, si trova, è.

Gesù abbandonato illumina così l'essere, rivelandolo amore. E con ciò ci rivela che l'Essere Assoluto stesso è Amore, come afferma la prima lettera di Giovanni⁹.

Lo è nella realtà delle tre divine Persone in rapporto dinamico l'Una con l'Altra, l'Una per l'Altra, l'Una nell'Altra.

Sono tre le Persone della Santissima Trinità, eppure sono Uno perché l'Amore non è ed è nel medesimo tempo.

Nella relazione delle Persone divine cioè, ciascuna, perché Amore, compiutamente è non essendo: perché è tutta pericoreticamente nell'altra Persona, in un eterno donarsi.

Nella luce della Trinità, l'Essere si rivela, se così si può dire, custodiente nel suo intimo il non-essere del dono di Sé: non il non-essere che nega l'Essere, ma il non-essere che rivela l'Essere come Amore: *l'Essere che è le tre divine Persone*.

Nella luce di Gesù abbandonato, il soggetto, l'essere di tutte le cose create e l'Essere Assoluto stesso trovano quindi una nuova spiegazione, che può rifondare una nuova filosofia dell'essere.

⁸ Lc 23, 46.

⁹ Cf. 1 Gv 4, 8.12.

Era questo l'auspicio di grandi pensatori del nostro tempo, come Maritain e Przywara, che intravedevano la possibilità di un progresso nella ricerca della verità proprio a partire da una comprensione dell'essere come amore, quale traspare dalla croce del Cristo¹⁰.

Un secondo punto che vorrei toccare è quello riguardante il senso della creazione.

Con la rivelazione ebraico-cristiana il mondo è visto come creatura di Dio, di un Dio personale, quindi come termine di una relazione permanente con Lui.

Perciò esso ha un valore in sé e, insieme, una sua autonomia, che si attua nella storia in quel soggetto personale che è l'uomo, dotato appunto per essere in diretto dialogo con Dio e con i suoi simili, ed ha la sua attuazione escatologica nella Persona del Verbo incarnato e risorto, il quale, *Tu* unico del Padre, ricapitola tutto in Sé.

Secondo la Rivelazione, allora, il mondo va visto colmo della presenza di Dio nel suo Verbo, mediante lo Spirito.

Nella storia dell'Occidente, tale concezione cristiana del mondo si è gradualmente sostituita alla visione mitologica di esso, ma in questo processo è stata segnata da quella crisi culturale che, nel nostro tempo, ha dato luogo a vari fenomeni, quali la secolarizzazione, il secolarismo, il post-moderno.

Di conseguenza, non si è più visto come Dio possa riempire di Sé il mondo.

Lentamente, allora, il mondo, per l'uomo occidentale, è andato svuotandosi di senso. E così – secondo alcune correnti di pensiero – il tempo e la storia.

Una razionalità scettica e fredda, che si muove *tra* le cose senza raggiungerle nella loro origine profonda, ha preso il posto dell'intelligenza d'amore che sapeva invece cogliere *nella sua radice*, cioè in Dio che contiene in Sé e nutre di Sé la creazione, la verità e la bellezza di questa.

¹⁰ Cf. J. Maritain, *Breve trattato dell'esistenza e dell'esistente*, Brescia 1965, p. 66; E. Przywara, *Filosofia e teologia dell'Occidente*, Roma 1970, pp. 55-59.

Il gemito delle creature, di cui parla san Paolo ¹¹, sembra non udirsi più, coperto com'è da quello che Heidegger chiamava il "chiacchiericcio dell'esistenza" e quindi di una cultura "inautentica" ¹².

Siamo di fronte a una crisi irreversibile?

O piuttosto alla lenta gestazione di un mondo nuovo?

Anche qui Gesù abbandonato è luce per comprendere e vivere il senso di questo dramma.

Gesù abbandonato ha sperimentato in Sé, ed ha assunto in Sé, il non-essere delle creature separate dalla fonte dell'essere: ha preso su di Sé la "vanità delle vanità" ¹³.

Egli ha fatto suo – per amore – questo non-essere che possiamo chiamare negativo e lo ha trasformato in Se stesso, in quel non-essere positivo che è l'Amore, come rivela la risurrezione. Gesù abbandonato ha fatto dilagare lo Spirito Santo nella creazione, diventando così "madre" della nuova creazione.

Certo, quest'avvenimento è *ancora* in gestazione: ma nel Cristo risorto, e in Maria assunta con Lui, è già compiuto, e, in qualche modo, è *già* realtà per il suo Corpo mistico che è la Chiesa.

Se noi viviamo nell'amore reciproco, che porta Cristo fra noi, e ci nutriamo di Eucaristia, che ci fa essere Cristo singolarmente e comunitariamente e perciò Chiesa, possiamo cogliere, avvertire il penetrare dello Spirito di Dio nel cuore di tutti gli esseri, in ciascuno e nel cosmo intero. E per lo Spirito Santo possiamo intuire che esiste un rapporto sponsale fra l'Increato ed il creato, perché il Verbo incarnandosi si è messo dalla parte del creato divinizzandolo e ricapitolandolo in Sé.

È una visione ampia e maestosa che fa pensare all'entrata, un giorno, di tutta la creazione nel seno del Padre.

E ne possiamo già individuare dei prodromi.

Il corpo, ad esempio, che morendo noi consegniamo alla terra, non possiamo forse vederlo, nutrito come è stato di Eucari-

¹¹ Cf. *Rm* 8, 22.

¹² Cf. M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano 1982, cit. in G. Reale - D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini a oggi* /3, Brescia 1983, p. 449.

¹³ *Qo* 1, 2.

stia e perciò cristificato, come eucaristia della natura? Cosicché nel cuore della terra il nostro corpo, anche se apparentemente trasformato in essa, in realtà vi opera misteriosamente come germe di trasfigurazione del cosmo in «cieli nuovi e nuova terra»¹⁴.

Sono quei cieli nuovi e quella nuova terra, certo ancora lontani dal loro compimento, ma che si possono già intravedere maturanti nel cuore della creazione, se la si guarda con gli occhi del Risorto che vive in noi e fra noi.

Ciò illumina di luce nuova e dilata il rapporto fra gli uomini e il mondo, quel rapporto del quale la capacità di trasformare le cose, quale si realizza nel lavoro e nella tecnica, è solo un aspetto.

A noi infatti sembra di poter affermare, perché se ne ha già una certa esperienza, che le intuizioni più profonde – siano quelle del pensiero o dell'arte, della scienza o delle opere –, se sono colte nell'unità fra noi, per la quale abbiamo fra noi la presenza del Risorto e partecipiamo del suo pensiero¹⁵, possono fare intravedere questo dilagare dello Spirito di Dio in tutte le cose.

Maestro Raúl Valadez, Presidente dell'Assemblea di Governo,
Dottore Lucio Tazzer, Rettore dell'Università La Salle,
Membri dell'Assemblea di Governo,
Membri del Consiglio Universitario,
Dignitari della Chiesa,
Dottore Mario Maiolini,
Membri della Comunità Universitaria,
Eccellenze, Signore, Signori,

ecco qualche nota sulla mia appassionata tensione a Gesù, Verbo del Padre, ed a quanto Egli, specie nel suo abbandono, può esser di luce per tutti noi.

Grazie d'avermi voluta ascoltare. Grazie del dottorato che ritengo dato non alla mia persona, ma alla luce, al carisma che lo Spirito ha benignamente voluto elargirci.

Che Egli col Padre e il Figlio sia in eterno glorificato.

CHIARA LUBICH

¹⁴ *Is* 66, 22; 2 *Pt* 3, 13.

¹⁵ *Cf* 1 *Cor* 2, 16.